

Alc. fr. 346 V.

<⊗> Πώνωμεν· τί τὰ λύχν' ὀμμένομεν· δάκτυλος ἀμέρα·
2 κὰδ δ' ἄερρε κυλίχναις μεγάλαις, ἄϊτα, ποικίλαις·
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεα
4 ἀνθρώποισιν ἔδωκ'. ἔγγεε κέρναις ἕνα καὶ δύο
πλήαις κὰκ κεφάλας, <ἀ> δ' ἀτέρα τὰν ἀτέραν κύλιξ
6 ὠθήτω

METRO: Asclepiadei maggiori

TEST. Ath. X 430^d (codd. AC) φησὶ γὰρ (sc. Ἀλκαῖος)· (I); **(1-5πλήαις)** Ath. XI 481^a (cod. A) Ἀλκαῖος· (II); **(4ἔγγεε-δύο)** Ath. X 430^a (codd. AC) φησί...οὔτος (sc. Ἀλκαῖος)· (III).

CRIT. || 1 Πώνωμεν Meineke : πί- I, II | τὰ λύχν' Porson : τὸν λύχνον I, II | ὀμμένομεν Ahrens : ἀμμένομεν II : σβέννυμεν I || 2 δ' ἄερρε Ahrens : δ' ἄειρε II : δ' ἀνάειρε I unde δἄερρε (δὴ ἄερρε) Lobel, qui δὴ sub ἀνάειρε (AN = ΔH) latere suspic. | ἄϊτα Jani ποικίλαις· Hiller : αιταποικιλίς· II : -κιλα· I : αἰψ' ἀπὸ κυπέλας Ahrens unde -κυπέλαν Gallavotti : -πασσάλων Lobel : αἰ<πο>τα, ποικίλαις in adp. Page || 3 οἶνον I : οἶνος II | υἱός I : om. II | λαθικάδεα Bergk : -καδέα I : -κηδέα II : -κάδεον Lobel ut hiatus evitaretur || 4 ἔδωκ' I : ἔδωκεν II | ἔγγεε I : ἐγγέαι II : ἔγγευε III | κέρναις Meister : κίρναις I (cod. A) : κέρνα εἷς III : κίρνας I (cod. C) : κέρνα II | δύο I, III : om. II | 5 πλήαις Fick : πλείαις I : πλείους II : πέλλαις Blumenthal | κὰκ κεφάλας Porson : κὰκ κεφάλας I (cod. C) : κακκεφ- I (cod. A) | <ἀ> add. Porson : om. I | ἀτέρα Bergk : ἀτ- I | ἀτέραν Bergk : ἔτ- I.||

“Beviamo: perché aspettiamo le lucerne? Un dito è il giorno;
ragazzo mio, tira giù grandi coppe decorate:
il vino, infatti, il figlio di Semele e Zeus, oblio dei mali,
donò agli uomini. Mesci mescolando una misura d'acqua e due di vino,
colme fino all'orlo, e l'una l'altra coppa
scacci.”

Questo fr. è riportato da Ateneo in tre passi della sua opera, in merito ad una digressione sulle miscele antiche di vino ed acqua. Egli elenca anche numerosi altri fr¹. dell'autore, tutti legati al motivo del vino e del simposio, a testimoniare l'amore di Alceo per il bere. In X 430^d considera Alceo φιλοπότης; in XI 481^a a proposito di κυλίχνη come sinonimo di κύλιξ e in X 430^a riguardo alle proporzioni della mistura di acqua e vino. L'immagine che ce ne fornisce Ateneo ha contribuito a delineare la figura di Alceo come “bevitore”: all'interno dei fr. pervenutici l'invito a bere si traduce in una serie di esortazioni rivolte ai compagni e, lo scopo del vino è quello di dimenticare le ansie del vivere, di abbandonarsi alla serenità del convito.

¹ Cfr. fr. 347 V., 367 V., 335 V., 332 V., 342 V.

Luogo della *performance* poetica e alveo genetico della produzione alcaica è il simposio: esso, più che uno sfondo ambientale, ne diviene l'occasione ne determina i modi dell'espressione.

Mentre, di solito, il simposio cominciava al calar della sera, nel nostro fr. l'autore invita a non aspettare: l'esortazione iniziale, rivolta al ragazzino amato (ἄϊτα) e ad altri ἑταῖροι serve da avvio di una serie di incalzanti frasi da cui emerge un forte desiderio di bere legato alla funzione del vino, capace di far dimenticare i mali.

v.1 Πίνωμεν: att. πίνωμεν, è congiuntivo esortativo. Stesso inizio ha il fr. 352 V.: Πίνωμεν τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται².

τὰ λύχν' ὀμμένομεν: τὸν λύχνον dei codd. è stato giudicato inaccettabile perché *contra metrum*. ὀμμένομεν = att. ἀναμένομεν

Il simposio greco è di solito un evento serale: il riferimento alle "lucerne"³ indica infatti il calar del giorno⁴.

L'invito di Alceo ad anticipare il convito è stato diversamente interpretato: ci si è chiesti infatti se fossero degli affanni ad indurre il poeta a tale scelta⁵. Massimo Vetta⁶, ritiene infatti che sia accaduto qualcosa di molto doloroso a giustificazione dell'anomalia del comportamento simposiale, come l'afflizione per la perdita di vite umane (in riferimento a λαθικάδεα da cui κᾶδος = lutto, male, affanno). Forse neanche nella sua integrità l'ode avrebbe svelato l'evento che l'aveva ispirato: di certo il vino come rimedio ai mali è tematica centrale in Alceo, come nel fr. 335 V. : Οὐ χρῆ κάκοισι θυμόν ἐπιτρέπην, προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι, ὧ Βύκχι, φαρμάκων δ' ἄριστον οἶνον ὕνειακμένοις μεθύύσθην⁷.

Le diverse possibili letture del passo sono strettamente legate all'interpretazione di δάκτυλος ἄμέρα: normale ellissi della copula; ἄμέρα = att. ἡμέρα, con psilosi e mancato passaggio di α in η. E' incerto il preciso valore della locuzione: ci si chiede, in particolare, se ἄμέρα significhi propriamente "giorno", o implichi la valenza generica di "tempo" con allusione simbolica alla "vita umana" e alla sua brevità. I probabili riusi simposiali di questa icastica frase, infatti, hanno reso Alceo per alcuni assertore della fuga del tempo e precursore del *carpe diem*, simile a Catullo 5,4 ss.: *Soles occidere et redire possunt: nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda*⁸, oppure a Orazio I 11,6 ss.: *vina liques et spatio brevi spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*⁹, ma soprattutto in età ellenistica è l'epigrammista Asclepiade¹⁰, in AP XII 50, 5 ss. che realizza una manifesta imitazione di

² Fr. 352 V. : "Beviamo, che l'astro compie il suo giro".

³ Beazley 1940: "La lucerna non è un'invenzione antica (Ath. XV 700^e): essa è stata familiare ai Minoici e Micenei, ma si estinse, e non riapparve fino al settimo secolo. Nell'età oscura in cui comparve, i Greci, come Ateneo continua a dire, usavano la luce della torcia e di altri pezzi di legno"

⁴ Cfr v 1: fr. 352 V.

⁵ Degani 1987.

⁶ Vetta 1999.

⁷ Fr. 335 V., di cui quella proposta è una delle possibili interpretazioni: "Non bisogna abbandonare il cuore ai mali, infatti angosciandoci non miglioreremo, o Bicchide, il miglior rimedio è dopo aver preso del vino, ubriacarsi".

⁸ Catull. 5,4 ss.: "Il sole può tramontare e tornare: ma noi quando cade la breve luce della vita, dobbiamo dormire una sola interminabile notte"

⁹ Hor. I 11,6: "Sii saggia, mesci il vino, breve è la vita, rinuncia a speranze lontane. Parliamo e fugge il tempo invidioso: cogli l'attimo, non pensare a domani"

¹⁰ Visse alle fine del III sec. a. C., esponente massimo della scuola ionico-alessandrina dell'epigramma ellenistico, a lui si deve anche il nome di alcuni versi lirici, come gli asclepidei maggiori e minori, già noti ai poeti di Lesbo.

Alceo: πίνωμεν Βάκχου ζωρὸν πόμα· δάκτυλος ἄως· / ἦ πάλι κοιμιστὰν λύχνον ἰδεῖν μένομεν;¹¹

Asclepiade recupera infatti la centralità del simposio come ambiente naturale della recitazione poetica. Nei suoi componimenti, però, il godimento dei piaceri della vita, amore e vino del banchetto si accompagnano alla malinconia e instillano il pensiero della morte. C'è quindi chi¹² ha inteso l'affermazione come un richiamo alla durata breve della vita umana e chi¹³ invece ritiene che sia una notazione situazionale e concreta, ad indicare, più semplicemente, che l'orario canonico di inizio del simposio non è poi lontano: si tratterebbe, allora, di cominciare – e urgentemente – a bere, senza attendere una ritualità (le “lucerne”, appunto) tanto consolidata quanto immotivata a fronte del poco tempo, “un dito”, che manca alla sera: simile in questo senso ad Orazio, Il 7, 6 s.: *Cum quo morantem saepe diem mero fregi*¹⁴

Il δάκτυλος è unità di misura minima, corrispondente a cm 1,85 e potrebbe, secondo quest'ultima interpretazione, rappresentare la distanza che separa il disco solare dall'orizzonte¹⁵.

Dopo di Alceo la frase è divenuta proverbiale e compare in forme diverse nei lessicografi e grammatici.

v.2 κὰδ δ' ἄερρε: κὰδ = κατά, con apocope e assimilazione. La correzione è di Ahrens in luogo dei tramandati non eolici: δ' ἄειρε e δ' ἀνάειρε. (Lobel leggeva invece δ᾿ἄερρε= δὴ ἄερρε).

Troviamo, infatti, attraverso tutto il testo prevenutoci, segni di “atticizzazione”, che potrebbero far presupporre correzioni effettuate da altre mani, successivamente, rispetto all'originale di Alceo:

Πίνωμεν anzichè Πώνωμεν,

υῖός (senza psilosi e baritonesi) anzichè υῖος,

λαθικαδέα e κηδέα (entrambi senza baritonesi e, nel secondo caso, con il passaggio di α a η) anzichè λαθικάδεα,

ἄτέρα (senza psilosi) anzichè ἀτέρα,

ἑτέραν (forma attica e senza psilosi).

κυλίχναις...ποικίλαις: = att. κυλίχνας μεγάλας ποικίλας (soluzione per il dialetto eolico di -νσ panellenico nei gruppi -αισ, -εισ, -οισ, quindi acc. plur. -ανς > αις).

Si tratta delle grandi coppe decorate, probabilmente in terracotta dipinta. L'epiteto μεγάλαι fa capire che in ambiente Lesbio κυλίχνα aveva perso il valore di diminutivo ed era perfetto sinonimo di κύλιξ¹⁶ impiegato, infatti, proprio come sinonimo al v. 5.

ἄϊτα: voc. di ἄϊτας, voce tessalica che indicava l'ἔρώμενος¹⁷ e che Esichio chiosa con ἑταῖρος. La prosodia ἄϊτα (lunga seguita da due brevi), contro al Teocriteo αἴτην (breve seguita da due lunghe) si spiega da un originario ἄϊτας (due brevi e una lunga) che al vocativo darebbe una serie di tre brevi, metricamente inaccettabile: da qui deriverebbe l'allungamento dell' -α iniziale¹⁸.

La precettistica del bere, in Alceo, non è mai disgiunta dalla menzione degli ἑταῖροι: a loro è indirizzato l'invito a godere e proprio all'interno del simposio trova spazio anche l'elemento erotico, in particolare pederotico¹⁹.

¹¹ Ascl. AP XII 50, 5 ss.: “Beviamo la sincera bevanda di Bacco: breve è l'aurora. O aspettiamo di vedere la lucerna che ci mette a dormire?”

¹² Gallavotti 1950, Porro 1996

¹³ Page 1955, e cfr. 4 e 5.

¹⁴ Hor. Il 7,6 s.: “Con il quale spesso ho abbreviato con il vino il giorno che indugiava”

¹⁵ Cfr. 5

¹⁶ Cfr. 322 V.: λάταγες ποτέονται κυλίχναν ἀπὸ Τηίαν “fondi di vino volano via dalle coppe di Teo”

¹⁷ Cfr. Theocr. XII 14: αἴτην.

¹⁸ Cfr. Schulze, “*Questiones Epicae*” 1892, Gueterslohiae.

¹⁹ Cfr. fr. 37 V., 39 V., 42 V.

v. 3 οἶνον...λαθικάδεα: notevole l'iperbato. Le due parole incorniciano il verso e sono così messe in evidenza.

υἱός: = att. υἰός, il figlio di Semele e Zeus è Dioniso: il richiamo all'origine divina del vino, donato agli uomini, giustifica l'invito a bere, come rimedio ai mali della vita.

λαθικάδεα: è un epicismo²⁰, è usato qui in funzione predicativa. Il termine è composto dal verbo λανθάνω (dimenticare, far dimenticare) + il sostantivo κῆδος (lutto, affanno, dolore). Chi ritiene che l'occasione di questo componimento fosse un lutto, vede nell'aggettivo il segnale concreto di un frangente penoso.

v. 4 ἀνθρώποισιν ἔδωκ': in *enjambement* con il v. precedente a creare una pausa dopo il primo emiasclepiadeo (se consideriamo il metro composto da distici) molto frequente in Alceo²¹.

ἔγγε: imperativo presente di ἐγγέω.

κέρναις: = att. κεραννύς (l'eolico ha κέρνημι in luogo di κεράννυμι e κεραννώω).

ἕνα καὶ δύο: L'espressione era difficile da interpretare anche per gli antichi, come mostrano le diverse opinioni espresse in proposito da Camaleonte e da Seleuco in Ateneo (X 430^a): secondo il peripatetico Camaleonte Alceo avrebbe suggerito di non bere più di una o due misure di vino alla volta; il grammatico Seleuco, più plausibilmente, interpreta il passo come l'abitudine di mescolare l'acqua con il vino, dato che nel simposio arcaico non si beveva vino puro (considerato infatti dai Greci come caratteristica barbarica). Si avrebbe perciò una proporzione di 1/3 d'acqua e 2/3 di vino: l'acqua infatti veniva indicata per prima. Si tratterebbe di una miscela piuttosto forte, dato che la quantità d'acqua di solito prevaleva sul vino: Ateneo indica, infatti, come proporzione abituale per un simposio equilibrato quella in cui il rapporto di acqua e vino è di cinque parti a due o di tre a uno (X, 426^b ss.); ed era già considerata una commistione forte anche quella di due parti d'acqua e una di vino, prospettata da Anacreonte nel fr.356 W²: Ἄγε δῆ, φέρ' ἡμίν, / ὦ παῖ, κελέβην, ὄκως ἄμυστιν / προτίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγγέας / ὕδατος, τὰ πέντε δ'οἴνου / κυάθους, ὥς ἀνυβρίστωσ / ἀνα δηῶτε βασσαρήσω. [...]

Ἄγε δηῶτε μηκέτ' οὔτω / πατάγω τε κάλαλητῶ / Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω / μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς / ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.²²

E' chiara la contrapposizione, messa in evidenza dalle due strofe, fra il giusto equilibrio all'interno del simposio greco, decantato dal poeta, e il barbaro modo di bere proprio degli Sciti.

Il vino d'Ismaro, inoltre, richiedeva venti parti d'acqua e una di vino²³.

Tuttavia, sebbene la miscela sia straordinariamente forte, non è senza precedenti, ricorre in Ferecrate (cfr. Ath. X 430^e) ed è in linea con il resto del fr.: non bisogna aspettare, le coppe devono essere grandi, e l'una deve scacciare via l'altra.

v. 5 πλήαις: = πλέας, va con κυλίχλαις. Si tratta dell'unica attestazione della forma di questo aggettivo nel dialetto di Lesbo.

κάκ κεφάλαις: κάκ = κατά, con apocope e assimilazione; κεφάλαις = att. κεφαλῆς, con baritonesi e mantenimento dell' α in luogo di η: "fino all'orlo"²⁴.

ἄτερα τὰν ἄτεραν: ἕτερος ripetuto è già in Omero²⁵.

²⁰ Cfr. X 83: λαθιχηδέα μαζόν è epiteto della mammella e del latte materno.

²¹ Cfr. v. 5.

²² "Portaci un orcio, ragazzo, cosicché io tracanni d'un fiato, mescolando dieci misure d'acqua e cinque di vino, perché di nuovo io celebri senza violenza Dioniso [...]"

Suvvia, non più di nuovo, tra gli urli e fra gli strepiti beviamo, com'usano gli Sciti, ma sorseggiando fra i bei canti."

²³ Cfr. ι 209

²⁴ Cfr. Theocr. VIII 87: ὑπὲρ κεφαλᾶς "oltre l'orlo". In Omero κάκ κεφαλῆς è in senso proprio: cfr. Σ 24 (Achille in lutto si cosparge il capo di cenere) e θ 85 (Odisseo si tira un manto sulla testa per nascondere le lacrime.)

²⁵ Cfr. ρ 266: ἐξ ἐτέρων ἕτερ' ἐστίν.

v. 6 ὠθήτω: = ὠθείτω

In conclusione l'interesse di Alceo sembra che sia quello di invitare i compagni a bere senza attendere le lucerne, non necessariamente perché debba essere accaduto qualcosa di grave: la fretta di abbandonarsi al vino, infatti, è segnalata anche nel testo dal rincorrersi delle esortazioni. Credo più probabile, in linea con le interpretazioni di M. Vetta e di E. Degani, che δάκτυλος ἄμέρα sia allusione della brevità del giorno – e quindi della notte imminente – più che metafora della brevità della vita. La frase sarebbe allora una notazione concreta legata all'orario: l'aggancio con la realtà del momento, infatti, non doveva mai mancare, neppure nella più tradizionale delle esecuzioni.

Non stupisce poi, neanche l'apparente smania di bere del poeta: anche nei momenti più schiettamente simposiali, infatti, Alceo ha un tono di esortazione e di persuasione peculiare.

Nel momento in cui il poeta canta questi versi l'apparato conviviale è già pronto: le coppe sono fra le mani e si è in procinto di bere per dimenticare gli affanni godendo del clima di cameratismo tipico del suo simposio, fino ad affogare i mali nell'oblio.

BIBLIOGRAFIA:

- Eva-Maria Voigt, *Sappho et Alcaeus fragmenta*, Amsterdam 1971
D.A. Campbell, *Greek Lyric, I (Sappho Alcaeus)*, Cambridge, Mass.-London 1983
D.A. Campbell, *Greek Lyric Poetry*, 1976
G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A commentary on Selected Pieces*, Oxford 2001
G. Liberman, *Alcée. Fragments, I-II*, Paris 1999
Porro 1999 = A. Porro, *Alceo. Frammenti*, Firenze 1996
B. Gentili e C. Catenacci, *POLINNIA. Poesia greca arcaica*, Messina – Firenze 2007
B. Gentili e C. Catenacci, *I poeti del canone lirico nella Grecia antica*, Milano 2010
Vetta 1999 = M. Vetta, *Symposion. Antologia dei lirici greci*, Napoli 1999
Degani 1987 = E. Degani, *Civiltà dei Greci 2. I lirici e Platone*, Firenze 1987
C. Neri, *La lirica greca. Temi e testi*, Roma 2004
Gallavotti 1950 = C. Gallavotti, "Studi sulla lirica greca VIII", *RFIC* 28, 1950
Beazley 1940 = J.D. Beazley, "A Marble Lamp", *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 60 (1940), pp. 22-4
C. Gallavotti, *Saffo e Alceo*, Napoli, 1957
Page 1955 = D.L. Page, *Sappho and Alcaeus. An introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955
E. Lobel e D.L. Page, *Poetarum Lesbiorum fragmenta*, Oxford 1955
G. Kaibel, *De Athenaei Epitome*, Rostock 1883
L. Canfora, *Ateneo: I Deipnosofisti*, Salerno 2001